

CRISTO RE

³³Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». ³⁵Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Ci sono diversi modi di riferirsi alla regalità di Gesù, dunque dobbiamo essere molto attenti ad osservare questa proposta della Chiesa, tenendo conto di tutte le sfaccettature di ciò che è in tutto e per tutto un mistero, il mistero della regalità di Gesù.

La storia della Chiesa c'è testimone di un modo molto complesso di riferirsi alla regalità di Gesù, almeno a partire da Costantino, per poi proseguire fino alla presunzione e alle pretese dei re Franchi, Carlo Magno, e per arrivare a questa specie di lotta delle investiture, che ha portato al trionfo del primato del Papa sull'imperatore; fino a tutte le lotte, che si sono succedute nella cosiddetta era moderna, del protettorato che ricevevano dal Papa i capi degli imperi coloniali, soprattutto l'impero spagnolo, l'impero portoghese, l'impero francese, che riconoscevano nel Papa il capo supremo della cristianità, con tutti i poteri che si potevano attribuire a questo capo supremo, che portava fino a permettere al Papa di distribuire geograficamente i confini degli imperi cattolici: spagnolo, portoghese, francese, che hanno avuto delle conseguenze che sono arrivate fino a noi, sia per ciò che può riguardare l'estensione della cattolicità, della fede cattolica, in queste regioni conquistate dai re coloniali, sia anche per ciò che può riguardare le crisi che poi sono sopravvenute quando questo potere del Papa non è stato più riconosciuto come tale, non soltanto dai non cattolici, ma anche dagli stessi cattolici, o degli stati, o degli imperi che si potevano ritenere cattolici. [7:00]

Dunque, quando si affronta un tema come quello della regalità, non si può far finta di non capire che ci sono stati dei fraintesi a proposito di questa regalità. Quasi che Gesù e poi il suo vicario, ritenuto il vicario di Gesù in terra, dovessero essere ritenuti re con i criteri del mondo, con tutte le conseguenze che questo ha potuto comportare fin dalle origini del mondo cristiano, quando, di fronte alla presunzione e alla pretesa di Costantino di essere un alter Christus, e quindi, in quanto alter Christus, essere il re dell'oriente e dell'occidente, il pantocrator, l'onnipotente in terra, ci fu la testimonianza decisa, durissima, dei monaci e degli eremiti che contestarono a Costantino questa presunzione, molto più radicalmente di quanto non la contestassero le gerarchie ecclesiastiche, più docili alla visione di Costantino in Oriente e meno docile nell'Occidente, ma comunque che tentavano di duellare sullo stesso piano, sullo stesso livello. Antonio, il prototipo dei monaci cristiani, non degnò neppure di risposta a una lettera di Costantino che cercava di arruolarlo al suo carro, come era riuscito ad arruolare al suo carro imperiale i grandi dignitari della Chiesa.

Quindi il monachesimo ha contestato alla radice questa lettura della regalità che Costantino aveva reclamato per sé e che le gerarchie cristiane in qualche modo acconsentivano che reclamasse per sé, perché poteva fare comodo il braccio secolare in situazioni molto difficili come quelle militari (?), dove le discussioni non avevano mai termine e si faceva ricorso alle autorità civili per poter risolvere una volta per tutte le incomprensioni interne alla chiesa. Si invocava il braccio secolare che aveva il diritto di esiliare, o condannare a morte chi non divideva la soluzione che era stata riconosciuta da un Sinodo, o ancora di più dal Concilio Ecumenico. Ma qua vediamo subito una contrapposizione dal modo di vedere la regalità che è propria dell'imperatore, che poteva dire: *"in hoc signo vinces"*, portando avanti la croce come una bandiera, come un labaro, appunto, segno di vittoria, e la risposta del monachesimo che interpretava quel

"in hoc signo vinces" nel senso più legato al NT e alla dichiarazione esplicita, da parte del Vangelo di Giovanni in particolare, ma anche da parte di tutti gli altri, che se di regno si poteva parlare, certamente quel regno non poteva essere descritto come il regno di questo mondo o come i regni di questo mondo. Quindi la croce manteneva tutto il suo significato di svuotamento di sé, da parte di chi è potente, per poter condividere in tutto e per tutto la situazione degli umili, degli ultimi, dei servi dei servi. [11:32]

Non è stato facile trovare un accordo tra queste due dimensioni, che poi nella teologia sono state indicate come problemi legati alle istituzioni e problemi legati al carisma, perché tutti condividevano la necessità del riferimento istituzionale, perché: *caro cardo salutis*: senza la carne non c'è il fondamento per la salvezza, siamo salvati con tutto ciò che comporta il nostro essere umano, essere umani, ed essere anche società umana. Quindi si riconosceva la necessità di determinate leggi, ma non fino al punto che le leggi potessero svuotare il contenuto del messaggio evangelico, che veniva invece continuamente ribadito dal carisma monastico. Ci sono stati tentativi di prevaricazione, di sottomettere il carisma dell'istituzione, così come ci sono stati altri tentativi di rivendicare il primato del carisma sull'istituzione. Da tutte e due le parti si sono tentate strade di prevaricazione reciproche. Nessuna delle due parti è senza la necessità di dire: "mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa".

Ma noi che vogliamo riflettere fino in fondo sulla regalità di Gesù a partire da ciò che dichiara il Nuovo Testamento, non possiamo fare a meno di cercare una sintesi che sia rispettosa da una parte di ciò che spetta all'istituzione e sia rispettosa dalla altra parte anche ciò che spetta al carisma. Può essere delicato, può essere anche molto difficile armonizzare le due istanze, ma non si può fare a meno di cercare l'armonizzazione, non si risolve il problema dichiarando la vittoria assoluta dell'una parte sull'altra, che si tratti di chi sbatte la porta di fronte alle istituzioni e vive in modo carismatico, liberale o anarchico. E neppure si deve accettare che l'istituzione schiacci il carisma, fino a sottometterlo mani e piedi alla istituzione stessa. Perché la legge fondamentale della Chiesa, sia per gli uni che per gli altri, resta proprio questo mistero della croce di Cristo.

Il testo che abbiamo letto è appena appena una parte del discorso globale che fa, proprio in questo contesto della Passione di Gesù, il Vangelo secondo Giovanni. Io per potermi preparare per dire qualcosa a voi, necessariamente ho dovuto leggermi tutto il contesto. E devo dire che ciò che mi ha impressionato di più è questa capacità, che ha avuto l'evangelista Giovanni, di scrivere una narrazione dove i due significati, quello esterno e quello più interno o più profondo, si richiamano costantemente a vicenda. [15:24]

La narrazione di Giovanni è sempre una narrazione doppia: noi potremmo distinguere il significato letterale del testo dal significato spirituale del testo. Ma non perché il significato spirituale del testo sia qualcosa di nuovo, ma perché è proprio ciò che l'evangelista stesso ha voluto inserire nella sua narrazione letterale del testo. Anche nelle risposte che dà Gesù a Pilato: senz'altro io sono re, lo dici tu stesso, io sono re, anzi per questo sono venuto. Ma il mio regno non è di questo mondo (cfr. Gv 18,33-36).

Quindi la prima preoccupazione che dobbiamo avere è proprio quella di fare tesoro di questa dichiarazione di Gesù. Certo che c'è una regalità. Perché il Figlio è colui per il quale tutto è stato fatto, e senza di lui non è stato fatto nulla di tutto ciò che esiste (cfr. Gv 1,3). Lo ha detto già nel "Prologo" Giovanni. Quindi è fuori discussione che tutto il mondo è stato fatto per mezzo di lui. E quindi tutto il mondo fa riferimento a lui, e possiamo anche aggiungere che ha messo sotto i suoi piedi tutta la realtà dell'universo. È la prima affermazione, e dunque si deve assolutamente sottolineare questa dimensione: lo dici tu stesso, io sono re, anzi per questo sono venuto. Ma il modo mio di essere re è strettamente connesso con la testimonianza della verità (cfr. Gv 18,37). E proprio Giovanni che, nel capitolo terzo, aveva sottolineato che questa è la verità: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da mettergli nelle mani, consegnarli nelle mani, il suo

Unigenito. Perché quanti fossero stati capaci di accogliere Lui, riuscissero attraverso l'accoglienza di Lui, a possedere la partecipazione alla vita stessa di Dio, possedere la vita eterna" (cfr. Gv 3,16). Dunque, certo che c'è una regalità, ma non è una regalità orientata a sottomettere, semmai è una regalità che apre tutte le porte, in modo che tutti possono essere partecipi di questa regalità.

Dunque siamo di fronte ad una proposta che ci dovrebbe interrogare. Dicevano i Padri della Chiesa che Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio. E dire così significa che il re si è fatto servo, perché i servi potessero diventare re. Questa è la verità! Ed è di fronte a questa verità che Pilato non riesce assolutamente ad avere dei parametri di riferimento. Difatti, subito dopo la pagina che abbiamo letto, c'è l'interrogativo che si fa Pilato: sì, ma: «Che cos'è la verità?» (Gv 18,38). Cioè ha trasformato un evento concreto, storico, in interrogativo filosofico. Non perché non fosse importante l'interrogativo filosofico, ma perché l'interrogativo filosofico spostava il "focus", il centro dell'attenzione, dall'evento ad una affermazione più o meno condivisibile. Ma l'evento si dava, ed era lì presente, di fronte allo stesso Pilato, che con occhi diversi avrebbe potuto scoprire in quell'uomo in catene, che gli era stato gettato ai piedi dagli accusatori, era simbolicamente, ma realmente, la manifestazione della verità e cioè che "Dio ha tanto amato il mondo da mettergli nelle mani, perché fosse arrestato, consegnato, il suo Figlio Unigenito" (cfr. Gv 3,16). [20:21]

Ma chi, restando negli stessi pensieri di Pilato, avrebbe mai potuto capire una cosa simile? Nessuno! Pilato, nel dialogo con Gesù, rivendica la sua autorità: "Ma non sai, tu non mi rispondi, ma non sai che io ho la potestà di condannarti a morte o di liberarti dalla morte?" (cfr. Gv 19,10). E Gesù per tutta risposta gli dice: "ma che potestà avresti, tutto quello che tu puoi fare lo ricevi da uno che è superiore a te" (cfr. Gv 19,11).

Anche in questo caso, con occhi diversi, Pilato avrebbe potuto capire il messaggio; ma siccome restava prigioniero dei suoi criteri, semplicemente mondani, non riusciva neppure lontanamente a capire il senso della risposta di Gesù.

Dunque una serie di fraintendimenti di questo tipo; ma l'evangelista non si ferma solo qui, non riduce tutta la diatriba tra Pilato e Gesù al problema del regno di questo mondo o regno non di questo mondo. È molto più sottile; e devo anche dire di un po' di ironia della tragedia che si sta consumando tra questi due personaggi. Perché non solo Pilato resta all'interno dei suoi criteri, semplicemente mondani, ma cerca anche di fare ironia sulla regalità che Gesù ha rivendicato tranquillamente, pur parlando di regalità diversa dalla sua. E l'ironia sta nel fatto che Pilato lo consegna ai soldati, che si divertono intorno a Gesù come intorno ad un re burla, un re travicello, come facevano abitualmente con i capi degli eserciti sconfitti dai romani, prima di trucidarli e consegnarli alla morte cruenta, si divertivano intorno a lui come potevano fare dei gattini intorno a dei topi. Di questo tipo di ironia si tratta, non vergogniamoci di fare questi confronti, perché sono molto reali, molto realisti, sono concreti. Sappiamo che il gatto non ammazza subito il topo, ci si diverte prima, e così facevano i soldati con questi capi dei loro nemici sconfitti. E così hanno fatto i soldati quando hanno ricevuto in mano un condannato a morte, come Gesù di Nazareth. Io non avevo immaginato che fosse così concreta la cosa, finché non ho visitato la flagellazione, la parte più archeologicamente interessante del luogo della flagellazione. Dove questi soldati avevano inciso sul pavimento proprio il gioco che si prendevano dei capi dei loro nemici, e che probabilmente si presero anche di Gesù, ed è proprio scolpito nella pietra. Veniva coronato di spine, come se fosse una corona, gli veniva data una canna in mano come fosse uno scettro, gli mettevano una clamide rossa come se fosse un drappo di porpora e poi si divertivano a prenderlo in giro, a picchiarlo, a sputargli addosso, a dargli schiaffi, facevano il gioco dello schiaffone: eh re, reuccio mio, chi è che ti ha percosso? Questo si faceva quando eravamo ragazzini noi, lo fanno ancora adesso nei giochi militari. Questo era diventato Gesù, lo zimbello, il re burla. E Pilato si inserisce nello stesso gioco, tira fuori Gesù dalla prigione, lo porta sul Litostroto, davanti a tutta la folla, lo

insedia al suo posto, al centro dell'edificio del tribunale e poi, rivolgendosi ai giudei, dice in modo sarcastico, come faceva un comandante: «*Ecco il vostro re!*» (Gv 19,14).

Lo racconta Giovanni, e Giovanni precisa che proprio l'ora in cui Pilato insediò Gesù al centro dell'emiciclo del tribunale, era l'ora sesta. L'ora precisa di mezzogiorno, quando il sole è perpendicolare sulla terra, ed è al massimo del suo splendore. Insinua questo l'evangelista, in modo che chi legge da credente il testo, possa subito accostare questo trionfo del sole, che esplose nel massimo della sua luminosità a metà del giorno e l'oscurità di cui è posto Gesù di Nazareth, reso oggetto di scherno, di vilipendio, di Pilato, dei soldati e della folla che sollecitava: togliolo, togliolo da lì, crocifiggilo, crocifiggilo.

E di nuovo abbiamo questa specie di doppio senso, perché l'intronizzazione di Gesù, poi, quella vera, è l'intronizzazione del crocifisso. Tutto questo serve per capire di quale regalità si tratta. Certo che sono re, e sono venuto per dare una testimonianza alla verità (cfr. Gv 18,37), e cioè che Dio ha tanto amato il mondo da mettergli in balia di sé il suo unico Figlio. Se illuminiamo adesso con questi criteri, ce ne sono altri all'interno del racconto, poi non finisce qui perché poi ritorna di nuovo il riferimento alla regalità di Gesù in modi più nascosti, nel seguito del racconto di Giovanni, così come era stata all'inizio del racconto della Passione. Allora ci accorgiamo che il nostro modo di pensare alla regalità deve assolutamente cambiare, deve proprio essere capovolto. Non si tratta di trionfi di tipo umano che riguardino la cultura, che riguardino le istituzioni, che riguardino l'economia, che riguardino chissà che cosa. No, no, si tratta di lasciarsi evangelizzare da questa regalità, in modo da poter capire e testimoniare oggi l'autentica regalità che ci è stata proposta da Gesù.

Certo se arriva un Costantino e dice: io sono l'alter Christus, io sono colui che ho trionfato là dove Gesù di Nazareth ha fallito, non ci siamo più. Ma diciamolo pure che noi siamo tentati dallo stesso tipo di atteggiamento. Attraverso il proselitismo per esempio, ci vantiamo che siamo numericamente i più numerosi, o quasi più numerosi. Ci facciamo grossi se c'è un gran numero di persone che ci segue, se le nostre piazze sono riempite, se nelle nostre terre di missione ci sono migliaia di battezzati. E ci sono anche dei criteri che premiano il proselitismo, tutt'ora, oggi. Io non immaginavo questo, ma mi hanno spiegato i miei studenti delle terre di missione. I sovvenzionamenti che vengono distribuiti da Propaganda Fide, sono direttamente proporzionati al numero dei battezzati che riescono a fare i nostri missionari in terra di missione. Ricevono di più quelli che battezzano di più, con la fretta naturalmente che ci può essere. La fretta che non ti permette di far maturare la fede, ma di definire fedeli, con le conseguenze che a distanza di una generazione, di due generazioni, c'è come una specie di rigetto di chi non ha elaborato bene la fede. Poi ci sono anche i martiri, ci saranno anche coloro che l'hanno preso sul serio il messaggio di Cristo. Ma ci sono anche persone che non hanno elaborato la fede, e che anzi addirittura ne fanno proprio l'occasione per potersi vendicare, o rivendicare i diritti più o meno ritenuti sacrosanti. Quelli dell'etnia, per esempio, quel tribalismo, per esempio, altri tipi di cosiddetti diritti, senza guardare in faccia a nessuno.

Sono cose che abbiamo vissuto nelle ultime generazioni, perfino la nostra generazione. Dunque, la regalità è davvero molto complessa, e va letta in modo simbolico, cioè mettendo insieme le diverse sfaccettature della regalità, e da lì partire per poter pensare ad una regalità che è totalmente sotto il segno della croce. Ma della croce della *kenosis*, non della croce del trionfo degli imperatori cristiani, o dei re cristiani, che pensano poi di legittimare qualunque tipo di crociata, quale che sia questa crociata. Non mi riferisco alle crociate storiche, che hanno anche loro una serie di interrogativi non sciolti, perché sapete la ragione non sta mai tutta da una parte, il torto non sta neppure tutto dall'altra parte. Ci sono miscugli di ragioni e di torti; quindi non mi riferisco a quelli storici, mi riferisco a tutto ciò che ci può succedere interiormente, quando non prendiamo sul serio la provocazione della croce.

Ecco, io ho riflettuto molto su quello che avrei potuto trasmettervi su questo testo. Mi sono accorto che davvero siamo all'abc che è la riscoperta della autentica regalità di Gesù. Di nuovo il mio San Gregorio Magno, che contestava la pretesa del patriarca di Costantinopoli di autodefinirsi "ecumenico, universale", io sono il patriarca ecumenico, universale, perché nella mia città risiede l'imperatore che è il pantocrator, l'onnipotente su tutto il mondo cristiano. Lui diceva: no, caro mio, ti sbagli totalmente, anche io sono Papa a Roma, e Roma è all'origine dell'Impero Romano, ma non mi sono mai permesso di darmi questo titolo. E se un titolo credo di doverlo portare, è quello di essere servo dei servi di Dio, *servum servorum Dei*.

Quindi sotto ai servi, non sopra ai servi.

Gregorio Magno parlava così, già immediatamente dopo, soprattutto con i Carolingi e con le lotte delle investiture, questa visione di San Gregorio Magno è stata messa da parte. Lo stesso nostro San Pier Damiani, che è stato il grande nostro punto di riferimento camaldolese, si è sentito autorizzato nonostante le critiche che aveva mosso Carlo Magno, di definire il Papa "Episcopus Universalis". E questa definizione di San Pier Damiani ha influenzato tutta la storia del secondo millennio della Chiesa cattolica, tutta la storia. Nonostante le contestazioni di Francesco, che aveva richiamato l'esigenza di "madonna povertà" alla Chiesa. Nonostante le contestazioni anche di chi è uscito fuori dalla Chiesa, questo Episcopus universalis è arrivato fino al Concilio Vaticano II dove c'è stato un primo tentativo di reinserirlo, questo Episcopus, all'interno della collegialità dei vescovi, ma appena un tentativo, con tanto di nota previa che si preoccupava di salvare capre e cavoli. Ancora adesso l'ecclesiologia sta riflettendo su questo.

Ma non è un problema solo cristologico, è anche un nostro problema. Anche noi personalmente possiamo essere tentati di questo revanscismo se volete imperialistico, quando dimentichiamo che certamente siamo stati re, come lo è stato lui, ma appunto come lui. Non possiamo sentirci superiori agli altri, a nessuno degli altri. Possiamo solo sentirci chiamati a servire gli altri, come lui ha servito gli altri, ed essere testimoni dell'amore e della verità del Padre che ha tanto amato il mondo, da mettergli a disposizione totale il suo unico Figlio.

Dunque, se di regalità dobbiamo parlare, questo è il riferimento. Cerchiamo di non lasciarci vincere anche noi da un orgoglio cosiddetto santo, orgoglio spirituale, orgoglio della propria fede che poi finisce col mettere da parte il costante riferimento all'umiliazione del Cristo crocifisso, *propter quod et deus exaltavit illum*, proprio perché si era umiliato, umiliato fino alla morte, alla morte di croce, lasciandosi seppellire come tutti coloro che erano morti, è stato poi portato alla destra di Dio.

Ecco semplicemente questo, avrei tante altre cose da dire, ma mi sembra che sia sufficiente per poterci aiutare tutti insieme questa sera a rivisitare questa festa della regalità che è stata voluta in tempi molto delicati, quando bisognava affermare l'indipendenza della Chiesa da altre (forze) che volevano a tutti i costi metterla sotto i piedi, sottometterla al proprio potere alla propria autorità. Certo in quel momento lì può darsi che fosse stata la risposta giusta per contestare come aveva contestato Antonio il monaco, Costantino. Così la Chiesa cattolica ha potuto contestare in quel periodo le dittature che si stavano affermando in Europa. Può darsi che abbiamo bisogno ancora di contestare dittature risorgenti a tantissimi livelli, compresi i livelli che sono più terra terra, i livelli della propria auto-affermazione, del piacere fine a se stesso, dell'assolutizzazione di tutto ciò che fa parte delle passioni umane. Non si tratta di eliminarle, si tratta di armonizzarle, si tratta di illuminarle alla luce della croce di Cristo che preannunzia l'affermazione, ma che non può assolutamente essere messa da parte come qualcosa che non ci interessa più, perché alla gente non interessa più.